

# L'AGE D'OR

Rivista online

ANNO IV MAGGIO-GIUGNO 2023

## TEATRO: “RAGAZZE AL MURO”

di Marco Palladini

È il 1996 quando Eleonora Danco con *Ragazze al muro*, il suo spettacolo di esordio, si rivela alle scene nazionali. Allora l'attrice-autrice romana aveva 27 anni, adesso ne ha 54, ma non ha per nulla smarrito quella carica rabbiosa, maleducata, contundente che aveva al suo debutto. Non a caso può oggi reinterpreta quel spettacolo (presentato al Teatro Vascello di Roma) del tutto credibilmente, con una adesione psicofisica rimasta miracolosamente intatta.

L'incipit di *Ragazze al muro* è folgorante: un monologo sboccato e tambureggiante, un fiotto impetuoso di parole in romanesco, quasi un sussultante rap sino all'ultimo respiro per rappresentare il male di vivere, la distonia esistenziale di una ragazza della periferia capitolina, una blaterante coatta che sembra uscita da un film memorabile come *Brutti, sporchi e cattivi* (1976) di Ettore Scola.

Occorre dire che dopo un inizio così potente e travolgente recitato da Danco sotto un faro a pioggia, senza praticamente prendere fiato, il resto del lavoro appare fatalmente un gradino sotto, pur se la verve affabulatoria in slang romanesco dell'attrice non si placa, effondendosi in plurimi racconti di vita diseredata, dispersa in un girare a vuoto che non concede illusioni, né facili speranze di salvezza o di riscatto.

La scena è vuota e buia (soltanto un 'piazzato' centrale), allestimento iperminimale: su un bidone di benzina è seduta un'amica di Sonia-Danco, si chiama Maria (Beatrice Bartoni), è rivestita di jeans, tiene una radio 'blaster' sulle gambe ed è una praticante di arti marziali. Le due stanno ad una fermata di autobus, in attesa di un mezzo che non passa. Maria più che altro ascolta, spesso infastidita, ogni tanto interloquisce con Sonia che sta prevalentemente in piedi, si muove nervosa e nevrotica, talora balletta, o si accoccola su un basso barilotto rovesciato. La ragazza inveisce contro dei passanti o martella storie sulla sua famiglia disfunzionale, sul fratello parassita e manesco, sugli approcci sessuali di un ragazzotto che l'ha trascinato in un cinema, su una squinternata visita ginecologica in ospedale, sui maldestri tentativi di provare a lavorare presso una parrucchiera, sulla miseranda, quasi mostrificata fauna antropologica che abita il suo quartiere-borgata.

La forza e la tenuta dello spettacolo non sta, comunque, in ciò che riferisce e che mi sembra ampiamente risaputo, ma nello stile e nel linguaggio diretto e vernacolare di Danco che accende una vena derisoria e comica o para-comica che illustra una periferia post-post-pasoliniana in cui gli

odierni ragazzi e ragazze di vita non hanno più una identità, o anche soltanto una sottocultura di riferimento, sono fragili 'canne al vento', si agitano in modo inconcludente dentro un'orizzonte sociale dominato dal nichilismo.

Sosteneva un maestro di teatro insigne come Peter Brook, che il tempo di validità estetica di uno spettacolo non supera i cinque anni. Però Danco dopo quasi tre decenni può riproporre il suo lavoro senza che esso appaia irrimediabilmente datato e inattuale. E questo, al di là della sua indiscutibile bravura di performer, non è un merito di poco conto.